

LA MEMORIA Trent'anni fa il padrino fu spedito al confino

«Che ci fa lei in piedi? S'aspetta...» «Veccia è e posto anche per vostra» Cominciò così in presa diretta il mio lungo viaggio con Giuseppe Genco Russo il capo della mafia contadina spedito dai giudici di Caltanissetta al soggiorno obbligato per cinque anni a Lovere nel bergamasco. Un po' come Al Capone. Peppe Jencu era sempre riuscito a trovare o altri avevano trovato per lui compiacenti giudici che li assolvevano per insufficienza di prove dalle più tremende accuse dall'omicidio alla violenza privata il più classico delitto di mafia. E come c'era voluta una frode fiscale per incastrare Al Capone così per arrestare un Genco Russo ormai settantunenne erano dovute accadere cose da lui incontrollabili.

«Le infamità di chiddi ca nun canuscio» erano dovute accadere. Diverse proprio così Genco Russo mentre il maresciallo Demetrio Castiglione e i due agenti della Mobile gli toglievano le manette e la littorina filava ormai verso Catania prima tappa di un viaggio lungo quasi trenta ore. Le «infamità» di quelli che il vecchio capo della mafia agricola sosteneva di non conoscere avevano scosso qualcuno mese prima tutta l'Italia. Nell'estate del '63 in un giardino d'aranci di Ciaculli alla periferia di Palermo era esplosa un'auto-bomba che ammazzò sette tra carabinieri e artiglieri. C'era stato bisogno di questa strage per scoprire finalmente che la mafia esisteva. Genco Russo era il simbolo più adatto da sacrificare.



Genco Russo in viaggio verso il confino di Lovere sul lago di Garda

re i leuci (come accadde a Polizzello) anche con le armi dalle pretese dei braccianti assegnati. O no. «Fissarla» tagliò corto scattando mentre il figlio premuroso gli cambiava l'ovatta sull'occhio. Già figlio importante questo Totuzzo se il padre aveva voluto che testimoni per le sue nozze fossero il capomafia don Calò Vizzini e il notaio de Rosano Lanza. D'altra parte che cosa aveva raccomandato a Genco Russo i difensori prima che il tribunale si ritirasse in camera di consiglio per decidere sulla richiesta del confino? «Dica tutto faccia i nomi dei suoi amici anche dei ministri e cardinali che tremano dalla paura di essere immischiati in questa storia e di essere travolti». Ma da Genco Russo nessuna chiamata di correo per la Dc e per il suo segretario d'allora Mariano Rumor. Da gran boss aveva saputo tacere. Anche a costo di sibilare un «Cristu nuddu e c'è» quando alla partenza dalla stazione di Caltanissetta s'era accorto che nessuno era venuto a salutarlo.

L'arrivo a Milano
Ad accoglierlo a Milano c'era invece una folla di poliziotti di curiosi di cronisti e paparazzi. Allora Genco Russo puntò i piedi per la prima volta niente bagno di folla e basta col treno e gli ultimi cento chilometri per Lovere si fanno in macchina. Si riuscì a depistare tutti in stazione. Quando dico «si riuscì» intendo ed ammetto solo ora il paradossale clima di complicità che in ventisei ore s'era creato tra i Genco Russo la scorta armata e i due imputati. Furono rimediate tre auto fu Genco Russo a pagare l'affitto delle due per sé il figlio e la scorta e fu il povero carissimo Piero Campisi (l'inviato dell'Unità di Milano cui per competenza territoriale dovevo «passare» il boss) a rimediare una scassatissima Volkswagen per i colleghi. Alla fine la piccola colonna riuscì inosservata ad attraversare la grande Milano e ad imboccare l'autostrada per Bergamo.

Fu allora al casello che il maresciallo Castiglione constatò sommo: «Genco Russo paga il primo pedaggio della sua vita». E di rimando il boss davvero incapace di cogliere il simbolico gioco di parole «Comu s'avi a pagan anche pi caminare?». Si arrivò a mezzo pomeriggio a Lovere sulla punta settentrionale del lago d'Iseo. Peppe Jencu ascoltò pazientemente dal questore di Bergamo le regole dell'esilio. Firma giornaliera in caserma la sera a letto con le galline niente visite e riunioni proibite frequentare luoghi malfamati che a Lovere d'altro canto sarebbe stato assai difficile trovare. Poi il lento incedere nell'antico e sino ad allora un po' sonnolento albergo «Italia» che faceva la pensione completa per 2.500 lire al giorno e fece più grossi affari per mesi il capomafia richiamava turisti più del lago Genco Russo si chiuse subito in camera e non lo vidi più. Nella hall dell'albergo poi rindescese il figlio Totuzzo guardandosi intorno slancio e spavento. Ma fu un attimo. Si fece avanti un uomo di una trentina d'anni un ex barbiere della provincia di Caltanissetta diventato carpentiere a Lovere e gli disse: «Voi siete Salvatore Genco Russo? Ed io sono Squillaci Angelo da Suteria non vi preoccupate don Peppe qui avrà compagnia e servizi come si merita. Mia moglie gli starà vicino e lo curerà quando non ci sarete voi. Poi forte e chiaro «Quando incontrerò vostro padre gli bacerò le mani».

Curava l'Aids con i cereali Condannato

Il tribunale di Saint-Gaudens (sud della Francia) ha condannato a sei mesi con la condizionale e a 15 milioni di franchi di ammenda il gestore di un centro di cura microbiologica seguito anche da italiani che affermano di guarire malattie come l'Aids con un'alimentazione a base di cereali René Levy 67 anni seguace dello Zenon microbiotico era accusato di esercitare illegalmente la medicina e pubblicità mendace. Al processo c'erano numerosi adepti giunti da tutta la Francia e dall'Italia. Gestore del centro «Cucina e salute» di Saint-Gaudens René Levy era stato denunciato nello scorso aprile dopo un'inchiesta ordinata dal procuratore della sua città Alain Lafaque. La magistratura si era interessata al centro per la presenza di una ragazza di 16 anni contestata dal giudice minorile e per una pubblicità sconcertante «dalle cui preconcizioni si deduce un funzionamento sul tipo di una setola». Il centro accoglieva una trentina di «adepti» fra tossicodipendenti emarginati e malati di cancro o Aids che vengono messi a stretto regime alimentare a base di cereali. Viene in particolare somministrato loro il «bol du Sideron» (scodella del malato di Aids).

Muore in moto per corda tesa sulla strada

Stava tranquillamente tornando al lavoro a bordo della sua moto quando mentre percorreva una strada in pieno centro a Barcellona è ardato a «battere» contro un filo teso a un metro e mezzo dal suolo. Nell'impatto Juan Matias Lozano 42 anni proprietario di un piccolo ristorante è rimasto «strangolato». Lozano con la sua moto seguiva ogni giorno lo stesso percorso (la piccola ma frequentatissima Calle Industria) per raggiungere il ristorante ma nonostante questa coincidenza la polizia catalana ha scartato subito l'ipotesi che si sia trattato di una trappola mortale architettata appositamente per ucciderlo. Per individuare i responsabili del ferreo «cherzo» gli investigatori hanno esaminato le impronte digitali lasciate sulla corda. Gli inquirenti hanno quindi orientato le indagini verso il «mensata» iniziava di alcuni giovanotti. E dopo un giorno di indagini ieri hanno arrestato quattro ragazzi con l'accusa di essere gli autori dello «cherzo» che è costato la vita al motociclista. I colpevoli sarebbero due fratelli gemelli di 15 anni e due loro amici di 13 e 12 anni che prima avrebbero rubato una matassa di filo di plastica da un ballatoio per poi tenderla da un lato all'altro della strada in attesa di vedere che effetto avrebbe prodotto sul traffico cittadino.

Viaggio con Peppe Jencu capo della vecchia mafia

In viaggio con il capo della mafia siciliana. Dopo una vita di compiacenti assoluzioni Peppe Genco Russo parte sotto scorta per il confino. E il 26 febbraio 1964 lo insegue un giovane inviato de l'Unità, ed è invitato a pranzo dal boss «I picciotti hanno a manciare buono» e giù pane, formaggio, salame e vino del Vallone. Il tramonto dell'ultimo capo della mafia di campagna, cui baciavano le mani ministri Dc e banchieri.



Boss al tramonto

Nel 1976 lo stroncò a 83 anni un'infiammazione polmonare. Era stato il capo della mafia siciliana nella fase «urale» di Cosa nostra. Ma Giuseppe Genco Russo s'era messo in disparte sin dai primi anni Settanta quando era tornato dal confino e aveva trovato in azione nella Palermo dei boom edilizi i gangster amici di Salvo Lima. Era succeduto al vertice della mafia nel 1954 a don Calò Vizzini, di Villafranca, nella stessa provincia di Caltanissetta di cui fa parte la sua Mussomeli. Aveva favorito l'occupazione militare «alfestata» e poi l'ascesa elettorale di alcuni grandi notabili Dc, il presidente dell'Assemblea regionale siciliana e del Poligrafico dello Stato, Rosario Lanza, il sottosegretario Calogero Volpe, sue creature. Era stato egli stesso lungamente consigliere comunale per la Dc a Mussomeli.

GIORGIO FRASCA POLARA

Russo è per sua natura portato ad aiutare i miseri. Allora che fa? Il segretario di mia Camera del lavoro che si adopera per il bene dei lavoratori deve essere anche lui definito un mafioso? Talqual Genco Russo vino a Catania quando si dovette lasciare la littorina per il Trinacria il direttore per Milano. Che cavino tra polizia e cronisti lampi dei fotografi e gente curiosa. L'unico a starsene tranquillo fu proprio lui imbronciato e avvolto in una nuvola di fumo. «Perché mi ficano tanti fotografie?» chiese più tardi mostrando di non capirci che «quelli della stampa» (solo due Roberto Ciuni de l'Ora e chi scrive) s'infrottono per lui un così lungo e disagiato viaggio. Ma uno «compartimento» è meglio di un salotto in poco tempo il clima s'era spogliato a tal punto che Genco Russo prese con calma persino la successiva improvvisa scoperta che il giorno

lista seduto accanto a lui fosse addirittura dell'Unità. L'unico grande giornale che da anni denunciava il suo nelasto ruolo Consumato attore? Leone impagliato e rassegnato? Gran boss che tenta di accattivarsi l'avversario? Certo che il capomafia invitò Ciuni e me a colazione. Disse al figlio «Totuzzo i picciotti hanno a manciare buono Mangiate dottori» e gli enormi quantità di pane formaggio salame frutta e vino del Vallone. Anche la scorta fu ospite (e la notte dormì bene come mai in un servizio di traduzione di detenuti cucucce pagate da Genco Russo) mentre il treno continuava a caricarsi sino all'inverosimile di emigranti stretti tra pacchi e valigioni del tutto identici a quello di fibra chiara che il boss si portava dietro e controllava continuamente con la coda dell'occhio (destra).

anzi ad un tritto il figlio - sino ai cantinamenti e minic ca si perde. Già la preoccupazione della roba un chiodo fisso per un uomo proprietario di grandi terreni a cavillo di Agrigento e Caltanissetta amministratore di incori più immense terre del principe Lanza senza contare le finite cooperative agricole il credito illimitato delle due maggiori banche

siciliane e della Federconsorzi. La roba sempre identificata con i terra inerte durante il viaggio «Si nuati vivissimo acqua fusse comu cca» in giorno a voce alta mentre il treno in dom un attraversava anche co ture e sontuosi tratteni. Ma nel Vallone c'era o no Peppe Jencu pensava soltanto a riequilibrare la terra ai contadini a ordinare ai suoi campieri di difende-

In carcere per un «party» Arrestati

Sono entrati di soppiatto in carcere volentieri passarli la serata con alcuni amici detenuti. È accaduto la scorsa notte ad Adelaide nel sud dell'Australia dove tre persone sono state arrestate per «evasione alla rovescia». I tre una donna e due uomini erano riusciti a introdursi nel complesso carcerario di Northfield poco dopo la mezzanotte ma poche ore dopo sono stati scoperti dal personale carcerario. Le guardie si sono insospettite quando hanno sentito delle sonore risate che provenivano da una sezione a bassa sicurezza riservata a chi non paga le contravvenzioni. Così hanno trovato un gruppo di detenuti in compagnia dei tre intrusi tutti in visibile stato di ubriachezza. I tre che hanno detto agli agenti di essere venuti «solo per farsi una bevuta con gli amici» sono stati arrestati.

«Così incontrai la donna di mio padre»

Tratta dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, fondato dieci anni fa da Saverio Tullino ecco un'altra testimonianza di vita vissuta. Questo, come gli altri è uno scatto senza pretese letterarie, che, forse, sarebbe in un angolo o nei ripostigli dimenticati di case private. Ora queste testimonianze sono conservate nell'archivio aperto al pubblico di Pieve.

ITALIA CARMINATI AUTRICE DEL DIARIO

In un strada della periferia di Milano mio padre aspettava una donna (inverso 1923) Io ero con lui una bimba di 8 anni con le trecce, il viso pallido ed un cappotto che mi stava stretto. Ammiravo mio padre perché era un bel uomo sulla quarantina e a pensarci adesso dopo tantissimi anni doveva piacere alle donne con quella sua ana un po' spavalda di intellettuale a metà. Faceva il burattinaio e i egli intervalli teneva confe-

renze sulla giustizia sociale e altre cose del genere. Proveniva dai masacranti lavoni del traforo del Sempione dove i sindacalisti anarchici stavano di casa. Già dall'età di 6 anni facevo servizio alla cassa in sostituzione di mia madre quando dovevo aiutare nel teatrino. Se qualcuno voleva entrare senza pagare il biglietto gli tiravo la giacca. Ma una volta ricevetti un violento schiaffone. Successo il finimondo. Corsi da mio padre piangente. Egli sciarventò i burattini a terra e in

maniche di camicia, quel omone bazzò fuori dalla tende come un belvi e infroccata. Il m'acapitato era un fascista che cercava un comunista per un'azione punitiva. Gli spettatori erano tutti in piedi impauriti. (Qualcuno che allora era bambino se lo ricordavo eravamo a Intra sotto un porticato nell'ottobre novembre 1922). Mio padre lo espulse a calci nel vederlo e gli disse pressappoco «Qui lei non viene a prelevare nessuno e domani andrò in federazione a fare le mie dimostranze». Però le «ere successive gli spettacoli furono di scartati e dovemmo far fessotto. Ma andrò avanti il lettore mi scusi le interruzioni. La donna che mio padre aspettava era un po' poetessa. Assaporavo l'attesa. Anzi mi compiaciavo in quanto era la prima volta che venivo coinvolta alla «scoperta di una donna che fosse anche di mio gradimento. Questo a causa di una situazione familiare in cui un uomo e una donna non riuscivano più ad andare d'accordo e decidono di

«partirsi i miei genitori. E io che ero priva di ogni sentimento costruttivo scesi la strada di mio padre anziché quella di mia madre. Bene finalmente arrivò la poetessa. Delusione da come l'avevo immaginata era vestita di nero con un cappellino che sembrava un vaso di fiori. Piccola esile e timorosa. Mio padre me la presentò «La poetessa T. il dei Tali». Lei mi fece una lieve carezza ed io le sorrisi. Dopo i preliminari in un ristorante. La cena fu frugale le parole non molte. Poi salimmo le «le che portavano alle camere. Qui mi fossero gli scalini non saprei precisare e nemmeno saprei descrivere la stanza nei suoi minimi particolari. Dirò solo che la camera aveva un aspetto angusto con un finestrino in alto un letto grande e uno piccolo. In quello piccolo mi conobbi il quasi felice di non dormire sulle «sue degli scenari». A questo punto il lettore desidererà sapere di più sui due personaggi!

Non lo posso accontentare. So che dormirono nel letto e fu un breve incontro perché al mattino dopo mio padre mi sollecitò «Vesti ti. Fai presto che scendiamo». Pagò il conto e rivolto all'albergo. «Dica alla signora che siamo usciti». Dopodiché a passi affrettati attraversammo un ponticello. «Si traccia troppo» sembrava volesse giustificarsi - ed è piena di fronzoli». Allora capii che sostanzialmente «scappavamo. La verità era un'altra non aveva incontrato il suo tipo di donna. Teneva stretta la mia mano nella sua. Sembrava proteggermi. Cercando di guardarlo in volto gli chiesi «Papa la mamma». Non rispose. Mi strinsi più forte. Intuivo che le domande e le risposte «sarebbero state inutili. Andavamo incontro al nostro destino fatto di abiezioni umane. C'era una fitta nebbia. Da una linea s'era aperta e illuminata proveniva una dolce musica. Ma non era per me forse era per te caro lettore.

Il sindaco adotta bimbo di Sarajevo

Saranno impiegate per aiutare un bambino bosniaco di Sarajevo che ha 500 mila lire in più che il sindaco di Martignacco (Lecco) avrebbe dovuto percepire come indennità. Lo ha deciso lo stesso primo cittadino Luigi Sergio pedissono che ha rifiutato di intascare la somma e l'ha destinata all'adozione di una stanza di un bimbo di Sarajevo tramite la Caritas internazionale. Il consiglio comunale ha così votato all'unanimità un provvedimento per il quale le 500 mila lire mensili che avrebbero raddoppiato l'indennità del sindaco saranno invece destinate ad alleviare le sofferenze di un bimbo. Tutti i consiglieri comunali hanno inoltre deciso di rinunciare ai «gettini di presenza» per devolvere l'importo ad attività socio-assistenziali.